

Francesco Gaudioso

EMERGENZA MACROSISMICA, CONTROLLO DEL TERRITORIO E TUTELA DELL'ORDINE PUBBLICO NELLA CALABRIA DEL SETTECENTO

Un terribile e devastante macrosisma si abbatté, tra il 5 febbraio e il 28 marzo 1783, sulla Calabria Ulteriore¹, provocando, in circa quattrocento località, la morte di oltre trentamila persone (pari al 10% della popolazione) e la totale distruzione del 47,4% dei centri abitati². La corte borbonica e le autorità governative, solo dopo il 14 febbraio, in seguito alle notizie diffuse dalla fregata regia *Santa Dorotea*, confermate dai rapporti ufficiali pervenuti a Napoli dai presidi delle due Calabrie e dai funzionari locali³, superato il «primo momento di stupo-

Abbreviazioni usate nel testo: Asn (Archivio di Stato di Napoli), Sasp (Sezione di Archivio di Stato di Palmi).

¹ Sull'evento cfr. M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Torino 1901, rist. anast., Forni, Sala Bolognese 1979. Per un'analisi delle molteplici testimonianze sul macro evento sismico del 1783 cfr. A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro, Roma 1982; A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985; F. Gaudioso, *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento*, Congedo, Galatina 2005.

² La stima ufficiale dei morti, per singole località, è nei resoconti che il maresciallo Francesco Pignatelli trasmise, tra il 19 aprile e il 28 giugno 1783, al marchese della Sambuca, Segretario di Stato (Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, fasc. 4888, incartamenti 75, 78, 83, 94, 97, 103, 107, 118, 122, 124). Il testo della *Relazione* è riprodotto in A. Placanica, *L'Iliade funesta* cit., pp. 51-104. Una ricostruzione della mortalità per

terremoto, con riferimento agli stati feudali e ai comuni danneggiati, è in F. Gaudioso, *Una tragedia sismica* cit., pp. 155-169.

³ «Con gravissimo rammarico del paterno suo Regio animo ha il re udito dalla relazione di Vostra Signoria Illustrissima, e da altri rapporti della provincia, le rovine di tanti luoghi abitati, e le miserie in cui san caduti tanti suoi amati vassalli per lo flagello del terremoto con cui è piaciuto a Sua Divina Maestà di visitarne» (dispaccio reale del 15 febbraio 1783 indirizzato ai presidi delle due Calabrie, in A. Placanica, *L'Iliade funesta* cit., p. 186). Un riferimento in tal senso è anche nella relazione che, il 18 febbraio 1783, l'ambasciatore veneto a Napoli, Andrea Alberti, inviò al Senato della Repubblica: «Riguardo poi alla provincia di Calabria, rimasto nei primi giorni del tutto interrotto il corso dei corrieri, si ebbero tuttavia da molti Presidi dei luoghi, e da varii messi privati diretti nel frattempo a questi principali signori che vi possiedono feudi e terreni, recenti riscontri, che fin al giorno dieci continuavano le scosse e che le medesime cagionate avevano conseguenze compassionevoli e di gravissimo danno» (ibidem).

re e di dolore»⁴, si decisero, come si rileva da un dispaccio del 15 febbraio indirizzato ai presidi delle Udienze calabresi, ad «apprestare al male il più pronto e il più umano riparo», provvedendo ad allestire, in un brevissimo lasso di tempo (appena due giorni), una grande spedizione⁵, posta agli ordini del maresciallo Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli («con autorità e facoltà, *ut alter ego*, sopra tutti i Presidi, Tribunali, baroni, corti regie e baronali e qualsivoglia altri uffiziali politici di qualunque ramo, qualità e carattere, come altresì sopra tutta la truppa tanto regolare quanto di milizie»), al fine di

dare sulla faccia dei luoghi rispettivi tutte le provvidenze necessarie ed opportune che l'urgenza richiede per lo sollievo dei medesimi, così per lo vitto, vestito e coperto nella migliore maniera che più sollecitamente possa eseguirsi, come per mettere in sicuro le loro sostanze e le loro robe dalle ruberie che i malvagi sogliono commettere in simili casi, dando ad esso maresciallo tutte le necessarie facultà, e tutte le autorità per disimpegno di tale incombenza, e per lo pronto castigo dei rei secondo il rigar delle leggi, ed anche perché dia gli opportuni provvedimenti per lo dissotterramento delle case, affin di mettere in salvo chi sotto le rovine sia rimasto in vita, e per provvedere alla salubrità dell'aria, colla sepoltura, o in quella più propria maniera che la prudenza gli detti; provvidenze per altro, che la Maestà Sua già crede essersi date da codesto Tribunale. Gli ha dato inoltre la Maestà Sua la facoltà di eccitare, e promuovere il zelo dei vescovi al dovuto soccorso, raccomandando ai medesimi che la Chiesa ha gli ori e gli argenti per soccorrere i poveri di Gesù Cristo, ad essa come Madre raccomandati, rammentando loro il proprio dovere. Per lo quale soccorso, aprendo Sua Maestà i tesori del Suo regio erario, ha provveduto il detto maresciallo del danaro che possa occorrere a tal uopo, e datagli la facoltà di traere ogni altra quantità che bisogni. In questa intelligenza comanda la Maestà Sua che Vostra Signoria Illustrissima, colla Udienza, dipenda dal medesimo, invigili dal canto suo per l'esecuzione delle disposizioni che dallo stesso saran date, e somministri forze, subalterni, ed anche quel ministro che per suo Assessore sarà per chiederle, e dia a questo le notizie di quanto occorra per essere dal maresciallo partecipate alla Maestà Sua, contribuendo Ella, col Tribunale, a quest'opera a cui ogni dovere ci obbliga; e Sua Maestà vedendola a perfezione ridotta, con vantaggio dei suoi amatissimi vassalli, glielo ascriverà a particular merito, prevenendola, infine, di aver dato al maresciallo il duplicato di questo suo dispaccio acciò possa di tali sue facoltà e giurisdizioni far uso co' vescovi, colle Università, co' Sindici, e Governatori locali, anche prima che arrivino loro i Circolari che da codesto Tribunale si dovranno spedire⁶.

⁴ Cfr. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe* cit., p. 23.

⁵ Il corpo di spedizione era composto, oltre che da due ufficiali del corpo degli ingegneri militari (Antonio Winspeare e Luigi La Wega), da cinque tenenti colonnelli (Elia Maria Tommasi, Giovan Battista Arriola, Silvestro Riccio, Gaetano Russo, Raffaele Corné), da cinque tenenti (Antonio Siricio, Roberto Mirabelli, Stanislao Espin, Raimondo Rivera, Crisanto Girardi), dal sottote-

nente Pietro Rossano, dal brigadiere Giovanni Ciavarria, dal sottobrigadiere Giovan Battista Colajanni, dal cadetto Ignazio Marzano; A. Placanica, *L'Iliade funesta* cit., p. 170.

⁶ Riprodotto in A. Placanica, *L'Iliade funesta* cit., pp. 186-187. Tale dispaccio «è da considerarsi uno dei primi documenti ufficiali del tempo», in quanto «reca addirittura la data del 15 febbraio, cioè del giorno successivo all'arrivo della notizia a Napoli» (ivi, p. 185).

Il governo assegnò al vicario generale una cospicua somma (centomila ducati «per le spese da sostenere immediatamente», quattromila ducati «per dotarsi di quei soccorsi per via di mare che fossero necessari», altri quattromila a titolo personale); mentre

al Tesoriere della Provincia [...] venne prescritto di versare al Vicario qualunque somma gli occorresse; e venne anche ordinato all'Amministratore generale della Provincia, ai portolani e agli amministratori delle dogane di adoperarsi, anche con provvedimenti eccezionali, per agevolare l'opera del Vicario. Analogamente, al marchese Domenico Caracciolo di Santa Teodora, viceré di Sicilia, fu prescritto che operasse con ogni possibile determinazione. Insieme con gli aiuti in denaro, il governo spediva anche duemilacinquecento tende da campo a Messina, con l'ordine di tenerle pronte alle richieste del Vicario. Questi, a sua volta, ancor prima di muovere i passi verso la Calabria, fece salpare tre navi cariche di farina, biscotto, medicinali, ecc., una diretta a Reggio e due a Pizzo, perché anch'esse rimanessero pronte per la distribuzione dei soccorsi⁷.

Effettuati tutti questi laboriosi adempimenti, ai quali si aggiunsero un distaccamento di cavalleria (composto di venti militari, adibiti a scorta personale del vicario) e un'unità sanitaria (quattro chirurghi, destinati a «provvedere alla salute di altrettante zone della provincia»), la colonna, tra il 16 e il 17 febbraio, salpò da Napoli e, dopo una tappa alla Duchessa (stazione postale tra Eboli e Auletta), giunse, il successivo 22, sulle coste calabresi, allestendo la sede operativa nella città di Monteleone (l'odierna Vibo Valentia), che, oltre ad essere capoluogo della Calabria Ulteriore, era «in una situazione particolarmente favorevole perché vicina al porto di Pizzo e non lontana dal teatro dei danni più gravi – la Calabria tirrenica aspromontana e subaspromontana – con sufficienti collegamenti con tutta la restante Calabria»⁸.

Certamente le opere di ricostruzione e di riassetto di un territorio e di un paesaggio agrario e insediativo sconvolti⁹ costituivano la principale preoccupazione delle autorità governative. Ma altrettanto importanti, ai fini del superamento della contingenza sismica, apparivano alcuni ordini di problemi, legati alla sicurezza e al controllo dell'ordine pubblico, attraverso severe disposizioni e rigorosi controlli per terra e per mare, onde arginare ed evitare qualsiasi fuga di Calabresi verso altre province del regno, negando il passaporto alle «varie delle

⁷ A. Placanica, *L'Iliade funesta* cit., p. 187; cfr., inoltre, dello stesso Placanica, *Il filosofo e la catastrofe* cit., pp. 23-24.

⁸ Cfr. A. Placanica, *L'Iliade funesta* cit., pp. 51-52.

⁹ Per rilevare i devastanti effetti sismici sul territorio calabrese, la corte borbonica autorizzò il tour scientifico dell'Accademia delle Scienze, e delle Belle Let-

tere di Napoli, attuato dopo le devastanti scosse del mese di marzo. I risultati sono presentati in due celeberrime opere: la *Istoria de' fenomeni del tremoto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, e il preziosissimo *Atlante*, entrambe editate nel 1784 (e ristampate, tra il 1989 e il 1990, a cura di Emilia Zinzi).

persone salvate dalla strage de' tremuoti» perché non restasse «totalmente desolata la Provincia»¹⁰. In tale ottica, il preside dell'Udienza di Calabria Citeriore, Giovanni Danero, così scrisse, il 25 febbraio, al marchese della Sambuca:

Coerentemente alle Reali intenzioni di S. M. tutta proclive al sollievo de' suoi afflittissimi vassalli. Spediti ordini alla Marina di San Lucido e Amantea che nel caso approdassero a que' lidi barchette con passeggeri di Sicilia, o di Calabria Ultra, li trattenessero, con soccorrerli di un carlino al giorno per ciascuno, ed in tanto me ne dassero subito avviso per attendere le mie disposizioni relative a Reali Comandi, rimandandoli alle rispettive lor patrie, provveduti del necessario sostentamento. Inoltre ho situato due guardie fuori di città per trattenere medesimamente, e rimandare alle lor patrie tutti coloro, che venissero per terra dalla Provincia superiore con l'idea di trasferirsi alla Capitale, ed a Roma, come già avvenuto a molti, i quali presentatisi da me per passaporti, non solo li ho loro denegati, ma con buona maniera, e con competente soccorso li ho indotti a ritornarsene alle patrie loro. Mi lusingo che queste mie disposizioni vogliam meritare il Real gradimento coll'oracolo, se debba seguire tal traccia¹¹.

I problemi legati alla tutela dell'ordine pubblico non si esaurivano certo nel controllo dei «Calabresi in fuga», in quanto altre fughe (di detenuti dalle carceri danneggiate)¹² rendevano ancora più incerta l'amministrazione della giustizia, costretta ad operare nelle baracche allestite allo scopo¹³. In tal senso, assai interessante è la nota che il governatore di giustizia di Monteleone, il 9 febbraio, inviò all'Udienza di Calabria Ultra, per informare che, in seguito alle devastanti scosse del 5-6 febbraio, erano cadute quelle «carceri», e, per tale ragione, dovette, con procedura d'urgenza, impartire una serie di disposizioni per la custodia de' carcerati», facendoli «incatenare, e guardare dentro una baracca, in dove si trovano, con somma vigilanza, e fatica custoditi». Inoltre, secondo la ricostruzione fatta dalla stessa Udienza di Catanzaro, il governatore di Monteleone dispose «ancora, afine di evitarsi i latrocinii, di fare rondare quella città i

¹⁰ Così è riportato nel rapporto che l'Udienza di Catanzaro trasmise il 14 febbraio 1783 alla prima Segreteria di Stato; Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4888/8.

¹¹ Ivi, 4888/9. Nel settimanale «ragguaglio» al conte di Floridablanca, il 18 febbraio, il marchese della Sambuca affermò che tra i compiti della spedizione del Pignatelli rientravano quelli di «soccorrere di mano in mano i più indigenti e bisognosi, ad oggetto di non farli fuggire da' propri luoghi, e per reprimere le insolenze, gli eccessi e disordini, cui

sogliono dar luogo somiglianti avvenimenti» (ivi, incartamento 6).

¹² I detenuti «erano tutti in libertà», perché le carceri «erano rimaste intieramente diroccate»; ivi, incartamento 8.

¹³ Il governatore politico di Reggio, con foglio dell'8 febbraio, denunciò che, in seguito all'«orribile flagello», assieme ai «capi della città» furono costretti ad alloggiare in baracche allestite nelle campagne. Inoltre, d'intesa col governatore militare, inviò «pattuglie ne' larghi della città per impedire al possibile i latronecci» (ivi, incartamento 8).

Frati Giurati; al che trall'altro gli si è incaricati, che vigilassero viepiù nella sicura custodia de' carcerati suddetti, fintanto che questo Tribunale sarà nello stato di spedire la squadra per rilevarli da colà, e condurli nelle carceri di questa Udienza». Durante il trasferimento nella guarnigione di Reggio di cinque condannati «al Presidio per i di loro delitti», il 5 febbraio, nove soldati di Campagna, comandati dal caporale Tommaso Sariano, appena entrati in Sinopoli, furono sorpresi dalla terribile scossa, che distrusse quasi interamente il paese («Nelle orribili scosse fu danneggiato negli edificii in guisa che non ne rimase quasi alcuno impiedi»¹⁴), in seguito alla quale morirono quattro soldati e quattro detenuti, mentre il quinto, approfittando anche delle ferite gravi riportate dal caporale, si diede alla fuga. Il successivo 14 febbraio, sulla base delle informazioni dei governatori politici e militari della provincia, l'Udienza di Catanzaro trasmise alla Segreteria di Stato un circostanziato rapporto, nel quale si portava a conoscenza delle autorità centrali che erano rimaste lesionate «le fabbriche della Camera della Ruota del Tribunale», trasferita in una baracca adibita a tribunale; e, per tale ragione, «poiché le maggiori cure del Tribunale tra le altre sono dirette alla custodia delle carceri del Tribunale medesimo per evitare ogni tentativo di fuga, si è perciò pensato di aumentare le guardie co' soldati di campagna, e rinforzarle con l'assistenza de' fucilieri». Inoltre,

per conservarsi il buon ordine in questa città si è fatto rondare per la intiera notte pel di lei abitato dividendo la gente in più partite, ed impiegandoci ancora detto nostro Preside in siffatto bisogno i soldati del nuovo allistamento, e destinandoci i cittadini di ogni ceto. Insomma il Tribunale si trova in continuo moto, e vigilanza per accorrere co' ripari, e prevenire ogni disordine, ed inconveniente¹⁵.

Nel successivo rapporto del 21 febbraio, l'Udienza di Catanzaro informava la Segreteria di Stato che, oltre ad assicurare il pieno appoggio al Pignatelli (e, in tal senso, il marchese della Sambuca ribadiva, il successivo 8 marzo, che si prestasse «la più esatta assistenza» al maresciallo), erano state adottate una serie di misure «per conservare il buon ordine in questa città, cautelandosi la custodia delle carceri del Tribunale, al di cui effetto tra l'altro si era fatta la spedizione di più, e diversi subalterni per la Provincia», distaccando, per il servizio carcerario un sergente e 14 fucilieri¹⁶. In un siffatto contesto, d'intesa con le Udienze provinciali, il Pignatelli, l'8 marzo 1783, impartì

¹⁴ Tra il 5 e il 7 febbraio 1783, perirono sotto le macerie 2021 persone, pari al 24% della popolazione; cfr. F. Gaudioso, *Una tragedia sismica* cit., p. 162.

¹⁵ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4888/8.

¹⁶ Ivi, 4888/16.

l'ordine di radunare le due compagnie provinciali di Cosenza (66 soldati) e Scigliano (99 militi) con i loro ufficiali, posti sotto il comando del sottotenente Gaspare de Chiara, e, dotati di «zappe, pale, crocchi, ed altri utensili da scavare per avvalersene al bisogno», sarebbero poi dovuti partire, la mattina di domenica 23 febbraio, alla volta di Monteleone (per tale servizio avrebbero ricevuto il compenso di un carlino al giorno). Questi provvedimenti palesavano le difficoltà nelle quali si trovava il Pignatelli, costretto a destreggiarsi tra la tutela dell'ordine pubblico (attraverso la sorveglianza delle carceri) e i continui soccorsi alle popolazioni colpite dal terremoto¹⁷.

Di questa situazione divennero ben presto consapevoli gli stessi ufficiali al seguito del maresciallo Pignatelli. Uno di questi, il tenente colonnello Elia M. Tommasi, ha lasciato preziose testimonianze epistolari indirizzate al marchese della Sambuca. In particolare, il Tommasi, il 7 marzo 1783, così scriveva da Simiatoni, descrivendo in tinte assai fosche le condizioni ambientali e umane dei centri danneggiati, sottolineando il «disordine sommo» e l'assenza di un qualsiasi «sistema» giustiziale:

Appena giunto in Monteleone, terminata la mia prima commissione, mi fu ordinato di eseguirne un'altra per tutto lo Stato di Arena, e quello di Calvaruso. Domenica adunque marciai per questa seconda commissione, nella quale ho molto patito, incontrando paesi quasi tutti rovinati e distrutti. Il vederli soltanto fa orrore, e quando uno vi si ritrova dentro sta in compagnia de' terremoti, che sono continui. Bisogna dormire vestiti ed in terra ininterrottamente; poiché le scosse vi svegliano a forza. Le baracche e pagliaje, che s'incontrano, sono peggiori delle stalle e malsicure. Sovente manca del pane, e quando si ritrova, è malfatto e pessimo cotto. Sono stato costretto a fare il giudice, il predicatore, l'avvocato ed il parroco. In questi paesi che da sé non hanno sistema, e poco si conosce la giustizia, e forse la vera religione, in oggi tutto sta in disordine e scompiglio. Ho ritrovato una massima, che nelle presenti circostanze omnia sunt comunia. I 'cappelli' e 'galantuomini' sono i tiranni de' villani e fatigatori della campagna. Ho avvertito con buono inchiostro al mio Vicario generale un disordine sommo e d'infinita conseguenza che ho ritrovato. Senza riguardo si manda il bestiame de' galantuomini a farlo pascolare: locché vede bene V. E. che può accagionare un danno infinito. Io mi sono regolato nei ricorsi, che mi sono stati fatti, di far pagare la pena subito ai padroni del bestiame ed il danno fatto, minacciando la galea ai recidivi. Ho lasciato ai governatori e sindaci delle istruzioni, specialmente su questo punto; ma non so cosa hanno fatto, quando mi sono allontanato; poiché noi dobbiamo correre per eseguire con sollecitudine l'ordini ricevuti e disimpegnare le commissioni. I governatori e sindaci sono puoco o nulla rispettati e temuti, e vi sono di quelli che hanno timore a dare qualche ordine. Ieri mi toccò di andare ad un cero paese chiamato Limpidi. Mi fu avvertito essere quello un luogo di fuorusciti, e trovai quel pubblico diviso in due partiti per scegliere il sito, ove doveva farsi la baracca per la Chiesa. Sotto una capanna fui scelto a decidere la lite, che credeva terminarsi a sciopeta-

¹⁷ Ivi, 4888/15.

te, tanto li trovai incaniti per questa lite. Io volevo comporli, ma non mi poté riuscire, onde volli esaminare i siti scelti dalle due fazioni, e determinai a favore del sindaco, che aveva in verità ragione. Fatta la decisione scesi dalla punta della montagna, ov'era situato il paese, e quest'oggi sono stato informato che piacque la mia gran decisione. Un'altra simile ne ho fatta questa mattina in Simiatoni, ove mi ritrovo sotto una baracca di certi PP. Agostiniani, che luce da per tutto, ed è ricoperta di tegole per mancanza di tavole. Ieri sera vi fu un terremoto così terribile, che dubitai, che mi cascasse addosso la malcostrutta baracca. Io tengo con me un bravo ufficiale, ch'era nel Reggimento di Namur, ed è destinato con li Miliziotti di Nicastro, e sono uscito con 40 uomini de' Miliziotti, che vo lasciando per i paesi per la miseria, e perché vanno piangendo le mogli e figli. Sono sprovvisti di robba, e senza scarpe, onde non possono marciare. Il nostro pranzo si riduce a maccheroni mal conditi, e qualche gallina più tosta del legno. In Dasà abbi a fatigare per ritrovare una pentola per cucinare. Io dimani anderò in Danami feudo di Calvaruso, e martedì spero terminare questa seconda commissione, per unirmi con il mio maresciallo in Monteleone, ove fatiga da davvero come V. E. averà inteso da lui medesimo. Assicuro a V. E. che non poteva figurarmi di ritrovarmi nelle circostanze nelle quali sono. Devo trattare con gente che non capisce e non ha quasi alcun principio di umanità e società. Non vi è veruna comparazione da fare tra le nostre terre e queste di Calabria, quantunque tutta la gente sta intimorita, e quasi stonata¹⁸.

Certo, i pregiudizi sui Calabresi erano molto forti («Devo trattare con gente che non capisce e non ha quasi alcun principio di umanità e società. Non vi è veruna comparazione da fare tra le nostre terre e queste di Calabria»)¹⁹. Ma, nel complesso, la realtà descritta dal Tommasi rispecchiava quelle che erano le generali condizioni della

¹⁸ Ivi, 4888/72.

¹⁹ Ibid. Questi pregiudizi si colgono anche nella relazione che Giuseppe Maria Galanti, in qualità di Visitatore del Regno (la visita in Calabria venne autorizzata il 28 marzo 1792 ed effettuata assieme ad Antonio Winspeare, un ingegnere militare molto stimato dal Galanti e perfetto conoscitore della situazione calabrese per essere stato al seguito del maresciallo Pignatelli nel 1783), trasmise a Ferdinando IV per descrivere le condizioni delle Calabrie dopo il terremoto del 1783. Nel *Giornale di viaggio* nei territori calabresi, elaborato tra il 13 aprile e il 30 giugno 1792, sono contenuti i seguenti giudizi sui Calabresi: «Pel costume si debbono distinguere i paesi posti sulle montagne che conservano un'atrocità e ferocia ad essi particolare: quelli poi sulle marine ad altri luoghi meno mediterranei hanno una gentilezza e coltura maggio-

re. Nel generale sono indocili e rissosi. Come sono vivi ed elastici, diventano facinorosi perché mal governati [...]. Voglion esser governati pel loro verso. Sono irritabili [...]. I costumi sono rozzi [...] sono risentiti e vendicativi. È sensibile la rivoluzione nell'animo de' Calabresi dopo il tremuoto. Sono divenuti indisciplinati [...]. La gioventù è male educata e prepara funeste conseguenze [...]. Sono rissosi, di mala fede, vendicativi, in buona parte calunniatori» (G. M. Galanti, *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Di Mauro editore, Cava de' Tirreni 1993, pp. 172, 183, 201, 263). Con riferimento al Mezzogiorno d'Italia, suggestiva è l'analisi fatta da A. Placanica, *Lo stereotipo del meridionale e il suo uso nel Settecento napoletano*, in Id., *Scritti*, a cura di M. Mafri e S. Martelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, t. III, pp. 65-86.

«Calabria tremante»²⁰; e ciò non sfuggiva alle autorità governative che, sulla base dei settimanali rapporti provenienti dalle Calabrie²¹, a partire dai primi di marzo cominciarono a preparare il terreno per un ampio provvedimento teso a favorire i processi di riconciliazione comunitaria, turbata dalle manifestazioni di criminalità, nell'intento di trattenere *in loco* la popolazione attiva coinvolta in episodi delinquenziali, per coinvolgerla nella ricostruzione e nella ripresa economica.

Dopo aver, il 1° marzo, fatto pervenire al Pignatelli un dispaccio con cui si ribadiva che Ferdinando IV approvava «tutte le disposizioni» e «le proporzionate provvidenze» impartite dal maresciallo, di cui si lodava lo «sperimentato attaccamento»²², il successivo 10 marzo, la Segreteria di Stato ordinava al vicario di comunicare alle autorità locali, con apposito bando, che il sovrano aveva disposto che per i centri «flagellati» si dovesse soprassedere «dall'esazione de' pesi fiscali» sino a nuova disposizione e, inoltre, si metteva al corrente il maresciallo che si era «appuntato ordinarsi alla Camera di S. Chiara un indulto particolare per gl'individui delle due Province di Calabria, da godersi ad eccezione de' delitti sempre eccettuati, da coloro che si presenteranno nell'Udienza di Catanzaro, e con obbligo di domiciliare in detta Provincia»²³. Il giorno dopo, a dimostrazione della rapidità con cui si stava preparando un provvedimento di rilevante importanza, il marchese della Sambuca trasmetteva un dispaccio al vicario generale ed ai presidi di Cosenza e Catanzaro, in cui si ribadiva che l'indulto, da «ordinarsi alla Camera di S. Chiara nella maniera proposta», dovesse essere esteso «non solamente agl'individui delle due Province di Calabria, ma abbracciasse ancora tutti gli altri regnicoli coll'istessa condizione però di presentarsi nell'Udienza di Catanzaro, e coll'obbligo di domiciliare in detta Provincia»²⁴. L'«indulto particolare» concesso dal sovrano il 20 marzo, nell'ambito di un «General perdono»²⁵, non venne però esteso a tutti

²⁰ L'espressione è in A. Placanicca, *Introduzione a Galanti, Scritti sulla Calabria* cit., p. 12.

²¹ Conservati in Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, fascicoli 4888-4890.

²² Ivi, 4888/12.

²³ Ivi, 4888/18.

²⁴ Ivi, 4888/19.

²⁵ Sulle politiche indultali nel Mezzogiorno d'Italia tra il Cinque e l'Ottocento cfr. F. Gaudio, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina 2003². Id., *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo,

Galatina 2004²; Id., *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Congedo, Galatina 2006.

²⁶ Dispaccio del 24 marzo 1783, trasmesso, per conoscenza, al maresciallo Pignatelli (Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4888/35).

²⁷ Ivi, 4888/43. Per la pubblicazione dell'editto indultale, il 22 marzo, così Carlo De Marco (segretario di Stato per la Giustizia e gli Affari Ecclesiastici) scrisse al marchese della Sambuca: «Avendo la Camera di S. Chiara fatto pubblicare ne' luoghi soliti, e consueti

i regnicoli²⁶, ma solo agli abitanti delle due Calabrie²⁷. In particolare, Ferdinando IV manifestò «il cordoglio, e l'amarrezza del paterno cuore agli afflitti Popoli delle Calabrie, e della Sicilia, vessati da spaventevoli tremuoti, a' quali è pur troppo soggetto il suolo di questi Regni, come più fiate si è sperimentato sotto li nostri Serenissimi Predecessori, e talvolta con danni maggiori de' presenti». In tale prospettiva, particolare attenzione veniva mostrata verso il mondo criminale e banditesco calabrese, la cui redenzione era funzionale al progetto di ricostruzione e di ripopolamento delle comunità terremotate.

Dopo avere intanto aperti, ed esauriti i soccorsi della nostra Reale Munificenza a prò delle desolate Popolazioni, rivolgiamo al presente le viscere della paterna nostra pietà verso i miseri delinquenti delle due afflitte Provincie delle Calabrie, i quali non per costante pravo costume, ma per trascorso d'irresistibili passioni, o per isconvolgimento di ragione violarono i diritti de' loro simili, e turbarono la pubblica tranquillità. Quindi ad oggetto di richiamare i traviati dallo squallore del carcere, dall'esilio, o dalla incerta fuga al retto sentiere, ed abilitarli ad indennizzare da utili, ed operosi Cittadini la società de' danni, che le cagionarono, ed a soccorrere, ed incoraggiare col loro esempio, e colla lor'opera i loro Concittadin nelle attuali luttuose circostanze, concediamo colle consuete salutari limitazioni necessarie alla salvezza de' buoni, ed alla tranquillità dello Stato, il general perdono a tutt'i rei delle cennate due Calabrie inquisiti di delitti non eccettuati, che dentro il termine di un mese si presenteranno al Preside della Provincia di Catanzaro ad oggetto di obbligarsi di abitare nelle Città, Terre, Casali, Villaggi, e luoghi della divisa Provincia Catanzarese, e di vivervi secondo la propria condizione, ed esercitarvi i rispettivi impieghi, o mestier, e con ispecialità le persone addette all'agricoltura di coltivare quelle un tempo felici contrade, che ora le straordinarie rivoluzioni della natura par che si sforzino di sottrarre alle cure industrie dell'uomo²⁸.

Le misure indultali erano, altresì, estese ai condannati per debiti, a condizione che trovassero un accordo con i creditori.

Per i Calabresi, o domicilianti nelle Calabrie, che si trovino carcerati, o fuggiaschi per debito, e causa civile ordiniamo, che nella presente grazia siano compresi, e vogliamo, che siano messi in libertà, e non esser molestati nelle persone colla dilazione di un anno, quante volte daranno prima di uscire dalle carceri sicura malleveria, o di accordarsi fra detto termine co' loro Creditori,

di questa Capitale l'Editto per l'indulto da accordarsi agl'inquisiti delle due Provincie di Calabria in occasione delle calamità, che l'hanno danneggiate, di R. Ordine lo passo in mano di V. E., perché gli servi di disporre che si dia alle stampe». Il 1° aprile De Marco ricevette duecento esemplari del testo a stampa, di cui ne rimise cinquanta alla

Segreteria di Stato (ivi).

²⁸ Prammatica LXVI, *De abolitionibus criminum*, in F. Leggio, *Supplementum pragmaticarum, edictorum, decretorum, interdicatorum regiarumque sanctionum Regni Neapolitani [...]*, vol. I, Napoli 1790, p. 24. Sulla criminalità in tempo di terremoto, cfr. F. Gaudio, *Una tragedia sismica* cit., pp. 75-83.

o quello trascorso di ritornare nelle carceri [...]. Tale eccezzuazione però debba intendersi di aver luogo quando i Calabresi, o domicilianti nelle Calabrie debitori per causa de' contratti finora descritti non abbiano nelle presenti calamità fatta effettiva perdita di parte, o di tutte le derrate contrattate, nel qual caso vogliamo, che godano essi il beneficio della cennata dilazione di un anno²⁹.

Nel dettaglio, il provvedimento di grazia era destinato ai «miseri delinquenti» delle Calabrie «inquisiti di delitti non eccezzuati» (le fattispecie escluse erano, come di consueto, la lesa maestà, l'omicidio volontario, la fabbricazione di monete false, la propinazione di veleni, l'«uso venereo con monache», la grassazione, i reati di «armamento e incesso per la campagna con più persone», i ricatti e le estorsioni, il «vizio nefando», l'incendio, la falsa testimonianza, la complicità in reato) e, ad eccezzione delle pene pecuniarie riservate alla giurisdizione baronale, si poneva in essere il condono dei reati commessi da individui di qualsiasi sesso e condizione, compresi i «contumaci, forgiudicati, banditi»³⁰, con l'obbligo che, entro un mese, si presentassero innanzi al tribunale presso il quale erano pendenti «le loro inquisizioni», dopo aver ottenuto, nel termine di tre mesi, la remissione delle parti lese³¹, richieste «ancorché gli offesi non abbiano fatto formale querela, o pure nelle loro deposizioni si siano rimessi alla giustizia»³². I beneficiari del provvedimento indultale avrebbero dovuto «indennizzare da utili, ed operosi cittadini la società de' danni, che le cagionarono, ed a soccorrere, ed incoraggiare col loro esempio, e colla loro opera i loro concittadini nelle attuali luttuose circostanze», vivendo nelle comunità di provenienza «secondo la propria condizione», esercitando «i rispettivi impieghi, o mestier, e con ispecialità le persone addette all'agricoltura di coltivare quelle un tempo felici contrade, che ora le straordinarie rivoluzioni della natura par che si sforzino di sottrarre alle cure industrie dell'uomo»³³.

Si trattava, in sostanza, di provvedimenti tesi non solo al controllo dell'ordine pubblico, ma volti a favorire processi di ripopolamento dei centri colpiti dal sisma, tenendo sotto controllo i livelli di conflittuali-

²⁹ Ibidem.

³⁰ Sulla questione terminologica, cfr. F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno* cit., pp. 13 e sgg.

³¹ Sui rituali di pacificazione e di perdono comunitario, cfr., tra gli altri, M. Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, il

Mulino, Bologna 2001, pp.189-213.

³² Prammatica LXVI, *De abolitionibus criminum*, in F. Leggio, *Supplementum pragmaticarum* cit., p. 24. Per i problemi connessi alla remissione della parte lesa nei procedimenti a carico dei banditi, cfr. F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno* cit., pp. 13 e sgg.; Id., *Il potere di punire e perdonare* cit.

³³ Prammatica LXVI, *De abolitionibus criminum*, in F. Leggio, *Supplementum pragmaticarum* cit., vol. I, p. 24.

tà turbanti le comunità locali calabresi, e normalizzando, nel contempo, la vita sociale ed economica³⁴.

Di un certo interesse è quanto avvenne nel periodo successivo all'emanazione del provvedimento di grazia. Già il 21 marzo il maresciallo Pignatelli, «dalla baracca di Bagnara», indirizzò un rapporto al marchese della Sambuca, nel quale, oltre a sentirsi onorato dalle «graziose dimostrazioni» nei suoi confronti, assicurava le autorità governative di non avere «altro piacere» se non quello di «sagrificarmi tutto me stesso, e senza risparmio nel Suo Real Servizio». Era, pertanto, pronto a seguire l'applicazione delle misure indultali; nel frattempo, aveva fatto un «breve dettaglio» al ministro della guerra Giovanni Acton, informandolo che uno dei suoi più fidati ufficiali, il cavaliere Elia Maria Tommasi, «trovasi in giro al disimpegno della cennata commissione»³⁵. Le attenzioni dell'ufficiale erano rivolte, tra l'altro, al controllo del territorio di Mammola, feudo del marchese di Squillace, nel quale dovette sedare un principio di sommossa.

Questa mattina sono arrivato a Reggio, avendo terminata la mia commissione di sedare un principio di tumulto a Mammola [...]. Sono in casa del Governadore, uomo molto pulito, e di garbo, e trovando tutti i commodi, da poter scrivere [...]. I villani, persuasi che non voleva il re nutrirli nella poltroneria, hanno cominciato la coltura della campagna, e nella maggior parte de' paesi si lavora per fare la coltura del sirico. A me riuscì di persuadere la popolazione di Mammola, che dopo Reggio fa la maggior coltura di questo genere, di mettersi in stato di eseguirla, e lasciai tutto ben disposto. Questo istesso ho raccomandato in tutti i paesi per dove ho passato; ma in molti luoghi sono rimasto scandalizzato della poca premura che mostrano i baroni per i loro sudditi. Da ciò forse nasce che questi hanno poco amore per i padroni, contro i quali sono con qualche ragione adirati³⁶.

Alla fine di marzo, gli interventi dei due presidi delle Udienze di Cosenza e Catanzaro furono indirizzati alla questione carceraria³⁷, a togliere il cordone militare approntato per evitare la fuga dei Calabresi dalle province terremotate³⁸, a controllare la situazione sani-

³⁴ Sul rapporto banditismo-comunità locali tra il Cinque e l'Ottocento, cfr. F. Gaudio, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno* cit., passim; Id., *Brigantaggio, repressione e pentitismo* cit.; Id., *Il potere di punire e perdonare* cit.; Id., *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (2005), pp. 419-438.

³⁵ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4888/32.

³⁶ Ivi, 4888/72.

³⁷ La Segreteria di Stato, il 6 aprile 1783, trasmise un dispaccio al preside dell'Udienza di Catanzaro relativo alla custodia dei carcerati, in risposta a nota dello stesso del 29 e 31 marzo (ivi, 4888/44).

³⁸ Il marchese della Sambuca, con dispaccio del 29 marzo 1783, ordinò al preside dell'Udienza di Catanzaro che, non essendovi «persone emigranti», facesse «ritirare le guardie» (ivi, 4888/38).

taria di alcune comunità nelle quali si erano manifestate epidemie post-sismiche³⁹.

In piena emergenza sismica e di ordine pubblico, l'operato del Pignatelli venne sottoposto a critiche assai dure, motivate dal fatto che il maresciallo, avendo stabilito il suo quartier generale in Monteleone, non aveva sino a quel momento effettuato visite in tutti i paesi danneggiati. Nella relazione inviata, il 4 aprile, al marchese della Sambuca, il vicario manifestò sorpresa («fuori di ogni aspettazione») e «infinito rammarico» a motivo che la sua condotta era stata «in certo modo tacciata, perché fin dal principio della spedizione io non abbia impresso a correre un per uno tutti i paesi della Provincia, ma abbia fissata la residenza qui in Monteleone, essendosi tal diceria sparsa anche in Corte». Il rapporto del Pignatelli (un documento-memoria di rilevante interesse per le difficoltà incontrate nelle fasi drammatiche del primo e urgente soccorso alle popolazioni) proseguiva:

Questa novella me ha non poco turbato, vedendo imputarsi a trascuraggine, e tiepidezza quello che io ho fatto con accorgimento, e attività, e fervore: Quindi acciocche l'invidia, e la malignità di alcuni non abbia luogo di opprimere la verità, e per far noto a V. E., che quanto da me si è finora oprato, è stato unicamente diretto al sollievo di queste infelici popolazioni, e all'adempimento de Regali Ordini: debbo esporre per la sovrana intelligenza che nel mio arrivo attese le rovine cagionate dal terremoto, vedendo lo stato delle cose esser tale che richiedeva prontissimo riparo ad un tratto in tutti li paesi danneggiati, così riguardo al porre in salvo le vite, e le sostanze de' cittadini superstiti, come al provvedere all'infezione dell'aria, cagionabile dalla putrefazione de' cadaveri, e al dare all'istante i soccorsi de' viveri, e di ogni altro bisognevole; stimai a proposito di scegliere questo luogo ch'è nel centro della Provincia, e fissarmi qui, donde era nel caso di somministrare in un momento gli aiuti necessari in ciascun paese⁴⁰.

Quanto alla scelta di Monteleone come quartier generale dal quale dirigere le operazioni di soccorso, il vicario ribadì che la posizione prescelta gli consentiva di raggiungere in tempi rapidi, per la centralità territoriale del quartiere, tutti i paesi e controllare che le disposizioni impartite agli ufficiali fossero state eseguite correttamente ed efficacemente. Per tale ragione, nei centri maggiormente danneggiati inviò ufficiali per i quali aveva «maggior fidanza», mentre affidò alle milizie provinciali il compito di visitare le comunità che avevano sof-

³⁹ Preoccupante appariva la situazione epidemica di Martirano, comunità di 1800 abitanti della Calabria Citra, sottoposta a visita da tre medici, che assistettero 46 ammalati di «febbre continua, catarrale» e «febre putrida continua», affezioni alla gola «col patimento

nella testa cagionati tali malori dall'umido, e dal freddo sofferti». Le malattie avevano causato, tra il 5 febbraio e il 6 marzo 1783, la morte di 27 adulti e 13 ragazzi (ivi, 4888/52).

⁴⁰ Ivi, 4888/53.

ferto danni minori, non trascurando di coinvolgere alcuni notabili locali, tra cui D. Vincenzo Grimaldi di Seminara. Non esistevano altre alternative a questo piano d'intervento, data «l'incertezza» della sua «dimora», dovuta ai continui spostamenti da un paese all'altro; e per questi suoi continui e improvvisi spostamenti non aveva potuto leggere i dispacci della Segreteria di Guerra e di Stato e neanche la relazione del preside di Catanzaro sull'ultimo terremoto del marzo. Considerato l'elevato numero (oltre 300) di paesi colpiti dalla furia sismica, non operandosi la scelta giusta, alcuni centri «avrebbero avuto il soccorso dopo un anno se fossi andato di persona in ciascuno». Naturalmente, la riuscita delle operazioni di soccorso e di bonifica dei territori danneggiati dipendeva dalla solerzia e dalle capacità dei suoi collaboratori («In verità se ne' paesi non vi fosse stata l'assistenza degli ufficiali, e non si fossero da loro eseguite le disposizioni date da me, non si sarebbero bruciati i cadaveri per l'orrore che ogni uno ha a tale operazione né mandata ad effetto alcuna delle cose ordinate»). Gli interventi mirati avevano evitato «ulteriori sciagure anche per altre province».

Tutte queste riflessioni mi si presentarono alla mente tosto che ebbi l'onore di avere una così rilevante, e delicata commissione e m'indussero ad imprendere il metodo fin'ora tenuto, il quale ha fatto sì che le cose siano nello stato descritto, ma nel seguito prevedendo che la gente maligna avrebbe potuto spargere sentimenti opposti alle mie giuste mire, siccome è accaduto, lo prevenni ad alcuni de' miei ufficiali, e al mio assessore, contro la propria coscienza mi spinsi a marciare verso la volta di Reggio; donde mi sono precipitosamente ritirato per accorrere a questa parte, che sta tra Monteleone, e la Calabria Citeriore dove l'ultima scossa ha cagionato notevole danno⁴¹.

L'eccezionalità del momento lo spinse a coinvolgere anche il vescovo Manderani di Nicastro (e ciò in sintonia con i pieni poteri conferitigli all'atto della nomina a vicario generale), il quale aveva la facoltà di aprire la corrispondenza proveniente dall'interno della provincia e di provvedere a somministrare viveri dal magazzino di Monteleone «alla bisogna».

Il Pignatelli si lasciava, poi, andare ad un amaro sfogo:

Io collocato disagiatamente sotto di una tenda angustissima, esposto alle ingiurie di questa sconvolta stagione, dallo spuntar dell'alba sino al mezzo giorno e dal mezzo giorno fino alla mezza notte sono stato sempre occupato a legger lettere e suppliche, immantinente a dar provvidenze economiche e giuridiche, spedire in risposta tutti i soccorsi richiesti, riparare i disordini e disporre velocemente quanto di mano in mano occorreva: cosicché non vi è stato un minuto secondo, in cui io non abbia oprato con celerità, per ovviare ai mali imminenti, e riparare ai passati. Per questo metodo da me tenuto e per la mia incessante fatica, vigilanza e premura, è avvenuto che in tutti i paesi,

⁴¹ Ivi.

i quali giacciono sotto di Monteleone, vi siano fatti gli scavi, bruciati e sepolti tutti i cadaveri, demolite le fabbriche ruinosi, aperte le strade, ristorati i molini e i forni, curati e guariti quasi tutti gli infermi, provveduta l'annona⁴².

Questo articolato piano consentì alla spedizione pignatelliana di poter provvedere alle continue e pressanti richieste delle comunità. Forte di tali risultati, nonostante le dicerie di «gente maligna», e considerata la «pericolosa commissione» affidatagli, il maresciallo poteva sostenere: «Intanto sia certo che io non mi appoggio sulle apparenze, ma pongo tutto il fondamento su i fatti, i quali un giorno comprovano quanto da me si è esposto». Sulla base di questi elementi, il vicario chiedeva al marchese della Sambuca di «esaminare la mia condotta e trovandola non analoga alla mente de' Sovrani si degni prescrivermi il metodo, che dovrò tenere in appresso, ed io non farò altro che ciecamente ubbidire». Naturalmente, la risposta del segretario di Stato, datata 12 aprile, non poteva non essere positiva: «Il Re troppo sicuro della prudenza, e diligenza di esso Pignatelli ha riconosciute per giuste, e vere le ragioni del suo indugio in Monteleone, e ne ha lodato lo zelo, e le provvidenze». Alcuni giorni dopo, il 21 aprile, il marchese della Sambuca si vide recapitare una lettera che Michele Sarconi – appena giunto in Cosenza assieme agli altri componenti dell'*Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli* (il tour scientifico era stato autorizzato dalla corte borbonica, e, per tale ragione, il Pignatelli, come si rileva da una relazione del 28 aprile indirizzata al marchese della Sambuca, dovette «facilitare le filosofiche ricerche»⁴³) – scrisse da Cosenza, ospite del preside Giovanni Danero:

Sento colle lettere di Napoli il nojoso ciarlio de' maligni sulla spedizione accademica. V. E. non se ne inquieti; e creda che Sarconi è nella determinazione di non trascurare qualunque stento, e fatica, per cospirare alla felice riuscita delle sue nobili mire, e per redimere la gloria di uno stabilimento, che è figlio del suo bel cuore, e che in qualche modo interessa il suo memorabile ministero⁴⁴.

⁴² Ivi.

⁴³ «Essendo qua capitato D. Michele Sarcone colla compagnia accademica, ed avendomi fatto richiesta delle notizie, che riguardano gli effetti cagionati dal terremoto nella Calabria Ulteriore, ho stimato conveniente il comunicargli le stesse descrizioni inviate a V. E. nelle settimane scorse, per così rendere più agevole la commissione, ch'egli ha, e facilitare le filosofiche ricerche, donde spera trarre maggior gloria un'adunanza con tanto rispettabile. Non tralasciò di comunicargli il proseguimento di

tali descrizioni, dopochè lo avrò fatto pervenire nelle mani dell'E. V.» (ivi, 4888/83). Sulla spedizione accademica cfr. F. Gaudioso, *Una tragedia sismica* cit., pp. 47-73.

⁴⁴ Intensa fu la corrispondenza tenuta dal Sarconi col marchese della Sambuca. In una lettera del 16 maggio 1783 così scrisse: «Ieri fui a Terranova. Trovai la scena del più orribile e grande orrore, che possa mai aversi veduto. Dimani vi tornerò, e vi rimarrò per vari giorni per farne il quadro [...]. Con mio dolore sento le non meritate impruden-

I problemi che, però, stavano maggiormente a cuore delle autorità centrali e periferiche erano il controllo del territorio e l'amministrazione della giustizia. In tal senso, la Segreteria di Stato, il 26 aprile, in risposta alla «rappresentanza» dell'Udienza di Catanzaro, comunicava al preside Emanuele Cornè che il sovrano aveva «date per la Segreteria di Giustizia le convenienti provvidenze per l'indisciplinatezza di alcuni abitanti di quella Provincia». In particolare, nella relazione dell'Udienza alla Prima Segreteria di Stato, datata 19 aprile e firmata dal preside Cornè e dagli uditori Andrea de Leone, Raffaele Mantenga, Giuseppe Vacca, oltre a tributare il consueto elogio all'operato del Pignatelli, si tracciava un quadro realistico e desolante degli effetti causati dal disastro sismico sul regolare svolgimento dei processi.

Lo sconvolgimento totale cagionato in questa provincia dalle orrende continue scosse di tremuoto, oltre di tanti mali fisici cagionati alla desolata Provincia, riparati con indicibile prontezza dal nostro Vicario Generale maresciallo Pignatelli, e per quanto si è potuto da questa Udienza, ne ha prodotto un altro morale che merita un luogo non indifferente. Il Tribunale distratto da una parte dalle continue cure, che gli ha presentate il comun flagello, e dall'altra, non avendo avuto luogo da regger Curia ha dovuto finora starsi in una quasi continua inazione, in riguardo alle cause precisamente de carcerati, ed ora che già si trova in istato di applicarsi a questo importante oggetto trova altri ostacoli. Primieramente i popoli sconcertati, e slogati dalle antiche loro sedi, si credono disciolti da ogni ligamo socievole, e poco o nulla curansi la voce del magistrato, in guisa che i subalterni incaricati per la compilazione de processi de carcerati, non sono ubiditi nelle chiamate de testimonj, e de principali querelanti, e i loro ordini sono delusi con risposte oltraggianti⁴⁵.

Si tratta di una denuncia assai forte, che non solo evidenziava le oggettive difficoltà di procedere nel regolare accertamento dei fatti giudiziari (per l'inattività forzata dell'apparato magistratuale e per il rifiuto alle deposizioni testimoniali), ma sottolineava l'assoluta anarchia dei «popoli sconcertati, e slogati dalle antiche loro sedi», che, per la precarietà della loro esistenza, minacciata dalle continue scosse di terremoto, si credevano «disciolti da ogni ligamo socievole», non rispettando «la voce del magistrato»⁴⁶.

Il pessimismo dell'Udienza catanzarese va, però, considerato con cautela, come dimostrano le parole rassicuranti dell'uomo di fiducia del Pignatelli (il tenente colonnello Elia Maria Tommasi), che il 19 aprile, da Monteleone, comunicò alla Segreteria di Stato che l'ordine pubblico e la sicurezza del territorio erano sotto controllo per le misu-

ti querele di persone, che avrebbero tutte le più strette obbligazioni di tacere, e di retribuirmi quella gratitudine, che so di dovermi per mille titoli; ma

il mondo è fatto così» (Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4888/109).

⁴⁵ Ivi, 4888/69.

⁴⁶ Ivi.

re di polizia messe in atto dagli ufficiali governativi, che, con «diversa maniera rispetto ai «subalterni della provincia che assassinano a man salva»⁴⁷, avevano liberato la provincia di Calabria Ultra dall'attività delle bande criminali.

Tutte le providenze date hanno incontrato l'applauso di questi provinciali, i quali conoscono la diversa maniera, che si è da noi tenuta di quella, che sogliono praticare i subalterni della provincia, che assassinano a man salva. Non si sente più verun furto, né s'incontra un malvivente o scorridore di campagna. Ognuno trema di andare a Monteleone, e al nome del Vicario Generale. False dunque sono tutte le voci sparse di malviventi e ladri, che girano per la provincia⁴⁸.

La situazione descritta dal Tommasi era, senz'altro, assai vicina alla realtà, come si rileva dalla corrispondenza degli ufficiali con il vicario. Di fatto, il sottotenente Ignazio Marzano, con lettera del 1° maggio, informò il Pignatelli che il 30 aprile gli era stato riferito che D. Michele Valenzisi di Anoja Superiore fu assalito «da una rea comitiva di otto persone», armate di pistole, baionette, stili ed altre armi, «condotte da uno, che fra loro faceva da capo vestito di velluto a color blé con rivolte negre, e facendo cammino per Maropati s'incontrarono con una donna». Entrati nella baracca del Valenzisi, i malviventi, al rifiuto della vittima di consegnare loro del denaro, profferirono minacce di morte. Il malcapitato, al quale il capobanda aveva puntato la baionetta alla gola, fu costretto a consegnare le chiavi di bauli, scrigni, casse (nei quali erano custoditi 700 ducati d'oro e 25 d'argento), oltre a commestibili. La banda, dopo tale azione criminosa, s'incamminò verso Giffone, casale di Cinquefrondi. Per la cattura dei malviventi venne incaricata, su ordine del Marzano, la milizia urbana di Cinquefrondi, che si pose sulle loro tracce, ingaggiando con questi uno scontro a fuoco, in seguito al quale i banditi si diedero alla fuga. Di tale operazione venne informato il preside di Catanzaro e gli altri ufficiali della Provincia «affinché si cooperassero all'inseguimento, ed arresto di tal comitiva, con aver anche dato l'arresto al governatore di Anoja Inferiore pell'indolenza praticata in tal fatto». Oltre a questo caso, non è stata riscontrata, per questo periodo, alcuna attività criminale di matrice banditesca⁴⁹.

⁴⁷ Ivi, 4888/72. Tale realtà venne, successivamente, ben colta da G. M. Galanti, per il quale «I subalterni flagellano il paese al loro solito. Per le cause criminali, non si fanno atti, ma si compongono a danajo, e si lacerano gli atti fatti» (*Scritti sulla Calabria* cit., p. 255).

⁴⁸ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4888/72.

⁴⁹ Ivi, 4890. Nel luglio del 1784, il Valenzise inviò una supplica al re, nella quale, dopo aver lamentato danni alle sue proprietà in seguito al terremoto e l'azione criminale a suo danno, nel corso della quale i malviventi gli avevano portato via «quel poco aveva nella baracca», chiedeva, a titolo risarcitorio, «la baracca con l'orticello dei PP. Dome-

L'azione di soccorso e le politiche antibanditesche poste in essere dal Pignatelli vennero attuate sino ai primi di luglio. A partire da questa data, il vicario, rientrato in Napoli, impartì le direttive ai suoi ufficiali e ai presidi delle Udienze, che dovettero fronteggiare, tra ottobre e novembre, l'emergenza delle malattie epidemiche (febbri «terzane semplici e doppie», «quartane», «putride»), scoppiate, tra gli altri, nei paesi di Cinquefrondi (otto morti), Palmi (otto morti) Majone (una vittima), Decollatura (sette infermi). Per fronteggiare questa emergenza, vennero approntate varie misure, tra le quali «la cura di far nettare le strade dall'immondizia». Gli interventi igienico-sanitari, coordinati dal Pignatelli, sortirono l'effetto di tenere sotto controllo il «morbo epidemico», che, secondo le relazioni degli ufficiali «commissionati», andava «minorando» o addirittura sembrava «svanito, a riserva di qualche paese dietro marina». Per tale ragione, il vicario, con nota del 15 novembre indirizzata al marchese della Sambuca, poteva sostenere: «Per le lettere di questa settimana si rileva che le malattie son quasi cessate generalmente per l'intera Provincia della Calabria Ultra, siccome mi prescrivono i rispettivi ufficiali commissionati nella medesima»⁵⁰. L'emergenza, però, come già verificatosi anche nei mesi precedenti, nonostante le notizie tranquillizzanti delle autorità, non era del tutto superata, se Pignatelli, il 6 dicembre, comunicava al Segretario di Stato che il sottobrigadiere Bernardo Spina, in seguito ad una visita in Cosoleto, aveva accertato che le malattie erano riprese in questo centro e in Melicuccà, a tal punto che il maresciallo ordinò allo Spina di prelevare dai depositi di Monteleone quantità di china destinate «in sollievo di quegl'infermi». Inoltre, nella contrada Tuba (la nuova Oppido), il sottotenente Gaspare de Chiara riscontrò una recrudescenza del morbo, nonostante la stagione fredda, a tal punto che le febbri recidive erano «molto più avanzate di prima»⁵¹.

Nel maggio del 1784, il Pignatelli venne incaricato di una nuova missione nei territori calabresi, nell'intento di «darsi sesto a quella Provincia per rilevarla dalle rovine sofferte per i tremoti dell'anno passato, e dalla desolazione, in cui ora si trova». Dopo un viaggio di quattro giorni, il maresciallo, il 25 maggio, giunse al Pizzo, con un seguito di ufficiali e altre persone, per poi raggiungere Monteleone e qui ascoltare, tra una scossa e l'altra («Nella scorsa notte, verso l'una e un

nicanani di Polistina, acciò ne faccia io quell'uso che convenga» (ivi). Sull'insicurezza delle baracche ha scritto G. M. Galanti nel 1792: «È da notarsi che dopo il tremuoto l'uso delle baracche rende la sicurezza della vita poco sicura, per cui son frequenti gli omicidj successi dentro le case per colpi tirati da

fuori che si diriggon per le basse finestre, per le porte e fin per le fessure delle baracche» (*Scritti sulla Calabria* cit., p. 265).

⁵⁰ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, 4889/87.

⁵¹ Ivi, 4889/100, 111.

quarto di Spagna si è intesa una bastantemente forte scossa di tremuoto; e stamane alle sette se n'è intesa altra»), le rimostranze di «religiosi e naturali». Gli esiti di questi primi contatti vennero subito comunicati, con rapporto del 30 maggio e d'intesa con Nicola Vivencio (presidente della Camera della Sommara, anch'egli in Monteleone dal giorno precedente, «per commissione»), alla Segreteria di Stato⁵².

Nel corso del 1786, soggiornando in Napoli, il Pignatelli continuò a manifestare la volontà d'impedire che gli effetti di un flagello (quello sismico) fossero resi ancor più drammatici da un altro flagello (l'attività delle bande armate); e per tale ragione, il 16 settembre 1786, nel pieno della ricostruzione, il vicario, dopo aver rilevato, attraverso le relazioni degli «ufficiali commissionati», con suo «grave rammarico», che veniva «insidiata la sicurezza dei cittadini di cotesta provincia, e turbata la pubblica tranquillità dai scorridori di campagna e malviventi», perché fosse «purgata la provincia dai malviventi che la infestano», pose in essere una serie di provvedimenti

a fine di dar riparo ad un così grave inconveniente, ed acciò una provincia afflitta da tante disgrazie goda la pace e la sicurezza, sono venuto a determinare che venga la medesima divisa in molti ripartimenti, per ciascuno dei quali rimanga incaricata una persona con forza sufficiente per la semplice esecuzione da farsi contro gli omicidiarii, coloro che armano e scorrono le campagne, *more esulum*, i grassatori e ladri di strada pubblica, gl'incendiarii⁵³.

Il territorio della Calabria Ultra veniva così suddiviso in *ripartimenti* (Reggio, Marzano, Salvo, Grimaldi, De Chiara, Monteleone, Tropea, Pizzo, Crotona, Squillace, Roccella, Gerace, Catanzaro), affidati al preside dell'Udienza, al caporuota De Leone, ad ufficiali militari, al comandante del castello di Cotrone, ai quali veniva assegnata una forza militare, costituita da granatieri, *milziotti* (milizie provinciali alle dipendenze del preside dell'Udienza con compiti di ordine pubblico)⁵⁴, forieri, fucilieri.

⁵² Ivi, 4890, carte non numerate.

⁵³ Il testo è riprodotto in A. Grimaldi, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1863, pp. 162-163.

⁵⁴ Il reclutamento di tale forza poneva, talvolta, una serie di problemi, legati al fatto che gli individui prescelti svolgevano mestieri assai utili nella fase di ricostruzione post-sismica. Un'interessante testimonianza, in tal senso, è offerta da una dichiarazione resa, il 3 giugno

1783, innanzi al notaio Francesco Jocolano di Candidoni, da alcuni cittadini del luogo: «Il flagello del tremuoto sortito a 5 febraio prossimo caduto avendo demolito, e devastato tutte le Città, Terre, e luoghi di questa Provincia, e tra le stesse demolita rimase e devastata dal solo questa predetta Terra di Candidone, e per dura necessità si videro costretti tutti l'abitatori erigere piccole capanne, di legnami, e tavole, per ricoverarsi, per le quali bisognano quantità di chiodi, ed altri ferra-

[...] ho disposto a tal effetto che pel ripartimento di Reggio rimanga destinata la persona del tenente del Reggimento Amberes, Cristofaro Perron, con somministrargli da quella piazza 12 granatieri, ed un sergente, ai quali, in caso di necessità, dovranno anche unirsi 12 de' più scelti milizioti con un foriere. Per tutti i paesi di Marzano, Salvo, Grimaldi e De Chiara, dandosegli a tale effetto una partita di 12 dei più bravi milizioti con un foriere, col permesso di prendere maggior numero di gente, qualora l'occorrerà; per i ripartimenti di Monteleone, Tropea, e Pizzo, rimanga incaricato per la direzione il Caporota De Leone, sino a che si tratterà in quei luoghi, e rimangono incaricati per l'esecuzione il capitano Coccia in Monteleone, Pizzo, e stato di Mileto, Francica, e luoghi convicini, avendo sotto i suoi ordini dodici milizioti ed un foriere, e l'uffiziale D. Antonio Salomone, con le stesse forze per Tropea e luoghi convicini. Pel ripartimento di Cotrone, il Comandante del Castello destini un ufficiale proprio a tale incombenza, il quale debba avere sotto i suoi ordini dodici granatieri, e dodici milizioti, con aggiungersi per forieri D. Genaro e D. Domenico Romano, e D. Bernardo Ursini. Pel ripartimento di Squillace, rimanga incaricato l'uffiziale Trigona, cui si diano parimenti dodici milizioti. In Gerace e suo ripartimento resti incaricato l'uffiziale Sebastiano, per Roccella l'uffiziale Avitabile, ciascuno con dodici milizioti; beninteso che la Commissione per questi due ultimi uffiziali debbe intendersi nei soli casi di bisogno, giacché sinora non si sentono in quei luoghi notizie di malviventi. Finalmente pel ripartimento del Preside, e per gli altri paesi, faccia procedere il tribunale dalle sue squadre, e dai fucilieri di Montagna⁵⁵.

Altre disposizioni riguardavano il baronaggio calabrese, chiamato a contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico e alla sicurezza dei territori con «armigeri» reclutati tra «persone atte e proprie a tale uopo», a carico degli stessi baroni.

Ho disposto inoltre che si dia dai baroni aiuto di gente, a quale effetto somministri la Duchessa di Bagnara al tenente Perron sei armigeri, e pel ripartimento di De Chiara la principessa di Gerace quattro armigeri, ed altrettanti il principe di Scilla, ed il principe di Cariati; uno il marchese di Anoja, due il marchese di S. Giorgio, ed altrettanti il marchese di Carvizzano. Per i ripartimenti di Monteleone, Pizzo e Tropea si somministrino dal duca di Monteleone sei armigeri, ed altrettanti dal duca dell'Infantado. Pel ripartimento di Squillace, somministri quel marchese sei armigeri, ed altrettanti il principe di Roccella per quel riparti-

menti». Per tali ragioni, chiedevano alle autorità preposte che l'unico fabbro del paese, il *miliziotto* mastro Antonio Simonelli, restasse nel luogo per continuare nella sua attività lavorativa; Sasp, Candidoni, protocolli del notaio Francesco Ioculano, anno 1783. Sul'operato dei milizioti così scriverà nel 1792 G. M. Galanti: «I Milizioti sono in grandissimo numero ed eccessivo. Gl'individui oziosi e truffatori per non pagare i debiti e per esentarsi dalle pene de' loro delitti si arrollano nella milizia [...]. Questi anche ricattano

gente ricca sotto varj pretesti. Moltissimi esercitano il controbbando con una baldanza [...]. Una compagnia di Milizioti che passa per una università in persecuzione de' malviventi, si deve riguardare come una gragnuola devastatrice [...]. Questi Milizioti esercitano quest'incarico di perseguire i malviventi per dare sfogo alle loro private vendette, il che porta seco una catena di delitti» (*Scritti sulla Calabria* cit., pp. 265-266).

⁵⁵ A. Grimaldi, *La Cassa Sacra* cit., pp. 163-164.

mento, e due altri la principessa di Gerace per i feudi che ha nel ripartimento di Sebastiani, con la riserba però che deva ciò farsi per questi due ultimi qualora occorra. E finalmente pel ripartimento di Catanzaro rimanga ad arbitrio del tribunale di far somministrare dai baroni il numero degli armigeri, che sarà necessario, con doversi dai medesimi destinare persone atte e proprie a tale uopo, con mantenere a loro spese, e ciò per ora e sino a nuova mia disposizione⁵⁶.

Alle squadre così costituite era demandata la «persecuzione e distruzione» dei soli criminali che fossero inseriti in «notamenti» della regia Udienza; ma, per non ritardare l'attività repressiva, il maresciallo Pignatelli autorizzava a procedere anche sulla base degli «ordini di carcerazione» delle corti regie e locali.

Tutte queste forze, sotto gli ordini dei rispettivi capi, dovranno impiegarsi nella persecuzione e distruzione dei rei sopradetti, previo però notamento da darsi dalla Regia Udienza, non venendo mai permesso di perseguire persone non contenute in detto notamento. Intanto, acciò non si perda tempo prima che pervengano i notamenti del tribunale, permetto che si proceda alla persecuzione di detti malviventi ed omicidiarii, o in forza degli ordini di carcerazione legittimamente già spediti dalle Corti regie e locali pei rei principali d'omicidio, e con le notizie che i medesimi daranno dei rei, pei quali siansi dal tribunale ad esse Corti comunicate disposizioni di carcerazione o persecuzione; e ciò sino a che non perverrà il detto notamento al quale poi unicamente si dovrà stare⁵⁷.

Agli ufficiali incaricati dell'attività repressiva veniva, infine, comandato di dare «minuto conto di tutto» allo stesso Pignatelli e alla regia Udienza; mentre i capi-ripartimento avrebbero dovuto «dar subito i corrispondenti ordini agli Erari-*loco feudi*» dei baroni coinvolti nella lotta alla criminalità, minacciando, in caso di non adempimento, sanzioni a carico degli stessi. Altre disposizioni riguardavano il compenso da corrispondere ai *miliziotti* impegnati nell'attività persecutoria; a tal fine, il «danaro necessario» doveva essere prelevato «dai depositarii locali della Cassa Sacra ed in mancanza dal Tesoriere Provinciale», ai quali il vicario aveva indirizzato gli «ordini corrispondenti»⁵⁸. Il sistema

⁵⁶ Ivi, p. 164.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ivi, pp. 164-165. Sull'ente «espropriatore di tutti i beni ecclesiastici della provincia» (la cosiddetta *Cassa Sacra*, istituita con decreto del 4 giugno 1784), ha scritto A. Placanica: «All'estremità dei mali si rispose con l'estremità dei rimedi [...] con una decisione che andava molto al di là delle più ardite aspirazioni del tempo, con una sola legge si tolsero dalla provincia tutti i frati e suore, si sospesero o si soppressero tutti i conventi e monasteri, si incamerarono beni mobili e immobili d'ogni

tipo che appartenessero a tutti gli enti ecclesiastici con la sola esclusione delle parrocchie, si posero in vendita fondi rustici e immobili urbani di tutti questi enti; tutto ciò nell'intento di incamerare contante grazie al quale finanziare la ricostruzione e anche, dichiaratamente, di concedere terra ai contadini non proprietari [...]. L'alienazione di beni ecclesiastici ebbe esiti parziali e prevalentemente avvantaggiò la già solida possidenza terriera, sacrificando non solo i contadini ma anche gli esponenti della borghesia imprenditoriale» (*L'Iliade funesta* cit., p. 9).

repressivo approntato dal Pignatelli avrebbe dovuto assicurare quella «calabrese tranquillità», turbata dalle bande armate che, sino a quel momento, «con una oltranza e ferocia senza pari aveano più volte resa ardua la prova, terribile il conflitto, spesso inefficace il valore delle più brave milizie»⁵⁹.

Particolarmente duro e difficile si presentava lo scontro tra le forze repressive e la comitiva capeggiata da Nicodemo D'Agostino e dai suoi figli Domenicantonio, Ferdinando e Vincenzo, che, sin dal 1778, s'erano macchiati di «gravi eccessi», consumati in Grotteria, loro paese d'origine. «Rotti ad ogni lascivia e delinquenza», avevano aperto le porte del carcere di Mammola, facendone uscire tutti i detenuti, «in compagnia dei quali posero per più anni a sacco e ruba il paraggio di Gerace». La loro attività criminale era costellata da incendi appiccicati a molte abitazioni di Gioiosa, da stupri violenti a danno di giovani donne, non risparmiando, nel loro furore omicida, vecchi e fanciulli. Per questi reati di «infamia» vennero sottoposti «ad una viva persecuzione del governo, ma protetti da chi doveano essere inseguiti, riuscirono a salvarsi nell'agro romano nella qualità di coltivatori». Rientrati, «per occulti favori», in Grotteria nel 1782, sembravano aver abbandonato la carriera criminale, tanto che «la loro moderazione fece tacere la vendetta degli oltraggiati, eluse la vigilanza della giustizia; e tornati pacificamente ai campi, offesi ed offensori sembravano avere tutto dimenticato». La tragedia del febbraio-marzo 1783 non scatenò in loro l'istinto a delinquere, anzi «pareano rigenerati nella terra dell'esilio»; ma la lunga inattività e la «monotona vita» condotta sino a quel momento spinsero Ferdinando e Vincenzo D'Agostino ad arruolarsi «fra i bargelli di Gioiosa per favore dell'agente generale del Marchese di Arena, signore di quella terra»⁶⁰. Il banditismo protetto dalla feudalità⁶¹ s'arricchiva, così, di un altro capitolo, mentre la comunità di Gioiosa «vedea con sospiro tra le file dei suoi difensori gli antichi suoi carnefici, ma la feudale protezione faceva il minimo lamento soffocare».

Il maresciallo Pignatelli che, con il suo piano di soccorsi e di tutela dell'ordine pubblico, aveva rianimato «il coraggio delle timide popolazioni», rifiutò la collaborazione degli *armigeri* D'Agostino al soldo del marchese di Arena, facendo pressioni su quest'ultimo perché congedasse i «due masnadieri», ma «l'ordine fu occultamente disprezzato, imperocché egli proseguì per altro tempo a valersi dell'opera di quei campioni del delitto». In seguito, però, «la personale sicurezza fe' scostare dalla squadra feudale i fratelli D'Agostino, i quali tornati alla

⁵⁹ A. Grimaldi, *La Cassa Sacra* cit., p. 99.

⁶⁰ Ivi, pp. 99-100.

⁶¹ Sul rapporto feudalità-banditismo,

cf. F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno* cit.; Id., *Il potere di punire e perdonare* cit.

brutale licenza delle scorrerie, vennero in breve, nuovi Attila, designati come *flagello di Dio*. I «nuovi rigori» del piano antibanditesco del maresciallo Pignatelli non sortirono gli effetti sperati, facendo, anzi, accrescere «la loro feroce baldanza», a tal punto che, circondatisi di «quanti aveano caro il nome e la vita di banditi, e duci di gente temeraria e molta», sottraendosi ai «mille agguati e perigli che li circondavano», ritornarono nel loro paese d'origine, trasformando in «campo di battaglia la loro patria infelice, ogni tetto, ogni via cuoprano d'armi e di armati». Ma il loro destino, assieme a quello di «un migliaio di disperati chiusi come belve nel patrio ostello, risolti ad ogni costo di vincere o morire», era segnato. Di fatto, dopo tre giorni d'assedio, il 22 gennaio 1787, la forza militare, costituita da duecento soldati, riuscì a piegare la tenace resistenza armata dei banditi e degli abitanti di Grotteria, i quali, nonostante «gli ululi, le bestemmie, le fiere schermaglie», vennero costretti alla resa «da un giusto e terribile eccidio»⁶². A pochi giorni dalla resa di Grotteria, il 6 febbraio, il maresciallo Pignatelli trasmise al re una relazione sul «fatto d'arme», così riassunta dal ministro della Guerra e Marina, Giovanni Acton, in un suo dispaccio del 9 febbraio indirizzato allo stesso vicario:

Eccellentissimo Signore. Ha veduto il Re dalla relazione di V. E. del 6 stante, che in seguito delle disposizioni da lei date per l'estermio dei malviventi i quali infestano la Calabria Ulteriore, ed in seguito delle premure fatte dal tribunale di Catanzaro per l'arresto di alcuni gravi inquisiti di Grotteria e dei luoghi adiacenti, il caporuota Leone spedì colà una squadra di uffiziali, forrieri, milizioti, e bargelli, la quale il giorno 22 del caduto gennaio venuta alle mani con la famiglia d'Agostino, facinorosa e malvagia, e con altri rei, dopo un fiero e lungo attacco, uccise Domenicantonio d'Agostino e Domenico Scali, ed arrestò Nicodemo d'Agostino, Ferdinando d'Agostino, Benedetto Ancilletta, Domenico Scarfò, Filippo Mercuri, Vincenzo d'Agostino, e le donne Caterina Scarfò, Anna Ancilletta e Caterina d'Agostino, le quali profferivano parole oltraggianti contro la squadra, ed animavano i loro mariti a far fuoco sopra la medesima⁶³.

Nello scontro a fuoco rimasero uccisi «l'Alfiere di cavalleria Napoli D. Michele Geofilo per essersi coraggiosamente esposto al pericolo ed il bargello Gregorio Cozzella di Palermiti», mentre «fra gli altri si distinse per lo suo valore ed avvedimento l'alfiere di milizia D. Gaspare Dechiara». Sulla base della relazione pignatelliana, Ferdinando IV, lodando l'operato delle milizie regie e baronali nell'opera «di far purgare dei malviventi la provincia per mezzo delle indicate forze combinate», ordinò che venisse manifestato «il sovrano gradimento» a tutti coloro che erano stati «lodevolmente impiegati nel detto attacco con-

⁶² A. Grimaldi, *La Cassa Sacra* cit., pp. 100-101. ⁶³ Ivi, pp. 165-166.

tro dei mentovati rei», a favore dei quali vennero disposti avanzamenti di carriera⁶⁴ e sussidi alle loro famiglie (cinque ducati al mese alla sorella e all'anziana madre del «defunto bargello» Cozzella, da corrispondersi sui fondi della *Cassa Sacra*). Il sovrano dispose, altresì, che si rendesse «noto il pieno real gradimento pel valore mostrato dal disgraziato ufficiale Geofilo, la cui degna memoria, e gl'individui della cui famiglia saranno particolarmente tenuti presenti da S. M., e con preferenza nell'impieghi, che da loro si domanderanno»⁶⁵. Particolare attenzione venne prestata dal ministro della Guerra al processo a carico degli arrestati, da celebrarsi in tempi rapidi (entro quaranta giorni) e con procedura *ad horas* e *ad modum belli*⁶⁶, senza alcuna possibilità per i condannati di produrre appello o revisione presso la Camera di S. Chiara.

Riguardo poi al procedimento contro i sudetti arrestati, affinché la provincia vegga con quale severità si devenga alla punizione dei malvagi, inimici dello Stato e della sovranità, ordina S. M., uniformandosi al sentimento di V. E., che restando fermi gli arresti fatti, e trasmettendosi al tribunale di Catanzaro, l'uditore D. Domenico Cioraldi, passi subito a compilare l'informazione dei delitti commessi dagli enunciati presi, comprendendovi tutto l'accaduto nell'azione seguita in Grotteria; che il detto tribunale in tal causa proceda *ad horas* per delegazione, et *ad modum belli*, tolto di mezzo ogni gravame, l'appellazione ed anco la revisione nella Real Camera di S. Chiara, e che l'informo fiscale e la causa si terminino inalterabilmente fra 40 giorni intervenendo nella decisione il caporuota Leone, il quale debba per tal motivo ritirarsi in residenza, e poi uscire di nuovo ad eseguire l'incombenza addossatagli⁶⁷.

Sottoposti ad un rapido e immediato processo, nel marzo del 1787, i componenti la banda D'Agostino e i loro complici furono condannati alla pena di morte, la cui esecuzione di giustizia avvenne in Catanzaro⁶⁸. La sconfitta e il supplizio inflitto ai D'Agostino, se da un lato, testimoniavano gli esiti positivi del piano antibanditesco predisposto dal vicario Pignatelli; dall'altro, «contrade intere, ville, castella, città disertate dallo spavento e dalla miseria, si videro di tratto restituite

⁶⁴ «Che si lodi la prudente e valorosa condotta dell'alfiere Dechiara, a cui S. M. concede in segno di real compiacimento il grado di tenente di fanteria, col soldo mensile di ducati 16, in luogo di duc. 7.17, da lui sinora goduti; che si lodi anche l'opera prestata in tal rincontro dall'alfiere ritirato D. Antonio Salomone, al quale la M. S. concede il grado di tenente di fanteria col soldo mensile di ducati 18, invece di quello ch'egli avea di alfiere d'antica pianta» (ivi, p. 166).

⁶⁵ Ivi, pp. 166-167.

⁶⁶ Sugli *specialia* nella lotta alla criminalità, cfr. F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno* cit.

⁶⁷ A. Grimaldi, *La Cassa Sacra* cit., p. 167.

⁶⁸ «Terribile condanna! Il lettore sospenda il fremito, considerando l'epoca in cui fu inflitta» (ivi, pp. 100-101). Sulle esecuzioni di giustizia (dagli Spagnoli ai Francesi), cfr. F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno* cit.; Id., *Il potere di punire e perdonare* cit.; Id., *Bri-gantaggio, repressione e pentitismo* cit.

alla sicurezza della vita e della società»⁶⁹. Si trattava, però, di una vittoria effimera, in quanto il banditismo e le forme di criminalità organizzata tornarono subito a turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dei territori maggiormente infestati, approfittando di congiunture favorevoli (la conquista francese del Regno di Napoli nel 1799 e nel 1806) e del sostegno politico da parte dell'esautorata dinastia borbonica⁷⁰.

⁶⁹ A. Grimaldi, *La Cassa Sacra* cit., p. 101.

⁷⁰ Cfr., in tal senso, F. Gaudio, *Il pote-*

re di punire e perdonare cit., pp. 131-142; Id., *Brigantaggio, repressione e pentitismo* cit.